



Michele Santoro conduttore de «Il raggio verde»

## Venerdì 11 andrà da Mentana: farà l'annuncio-spot sulla presunta vendita di Mediaset? La Rai pronta per la sfida tra i due candidati premier Berlusconi evita anche il Raggio di Santoro

Natalia Lombardo

ROMA Silvio Berlusconi rifiuta l'invito di Michele Santoro: non parteciperà alla puntata del «Raggio Verde», questa sera su RaiDue. Il leader del Polo continua a disdegnare il faccia a faccia con Rutelli. Decide, invece, tempi e luogo nel quale fare il fatidico annuncio sulla presunta vendita di Mediaset: il Tg5 di Enrico Mentana, venerdì 11, l'ultimo giorno prima del silenzio stampa in attesa del voto.

Santoro ha giocato a carte scoperte, presentando via fax a Berlusconi la scaletta dettagliata della trasmissione: tempi, domande, giornalisti, servizi. Un pacchetto completo e studiato insieme al mediatore per eccellenza, Gianni Letta, con tanto di garanzia di una «conduzione né aggressiva, né politicamente precon-

retta, ma giornalmisticamente motivata». Il conduttore del «Raggio Verde» ha voluto giocare d'anticipo, invitando Berlusconi in quella che, evidentemente, ritiene sia una «tana del lupo». È stato proprio il suadente consigliere del capo dell'opposizione a telefonare a Santoro allo scoccare delle 19, l'ora X stabilita per la risposta. «Pazienza, non ne faremo un dramma», commenta il conduttore, «non siamo riusciti ad arrivare ad una conclusione positiva, nonostante l'impegno di Gianni Letta, con cui ho condotto la trattativa, e il mio personale: credo di avere dato il massimo delle garanzie». Dopodiché, con lo staff del «Raggio Verde», Santoro si è precipitato ad organizzare in mezza giornata una puntata alternativa, nella quale si parlerà anche di Europa e della visione che la stampa straniera ha della politica italiana.

Ecco il programma della trasmissione che non c'è un'ora di tempo tutta a disposizione di Berlusconi per rispondere (in due minuti...) a trenta domande. Argomenti: le critiche della stampa estera, soprattutto quelle dell'Economist, e il conflitto di interessi; le questioni giudiziaria e morale; i risultati dei governi del centrosinistra e le ricette della Casa delle Libertà su Welfare e tasse; infine la domanda se la Cdl è europeista. Anche lo spunto tematico era a prova di *par condicio*, infatti era tratto dall'editoriale di Sergio Romano uscito sul «Corriere della Sera» del 27 aprile, come commento all'inchiesta dell'Economist. Assortiti anche i giornalisti, Gad Lerner, Gianni Riotta e Mario Pirani.

Ma Santoro ieri ha ricevuto anche uno scacco, in compagnia di Emilio Fede. L'Authority per le co-

municazioni ha deciso infatti di sanzionare con delle multe per violazione della par condicio sia la Rai per il «Raggio Verde» che Mediaset per il Tg4. Multe che saranno pagate «dopo le operazioni di voto»; per ora i due programmi dovranno pagare in natura, ovvero «risarcire» con un riequilibrio dello spazio riservato ai politici.

Nelle stesse ore di ieri pomeriggio il Consiglio di Amministrazione della Rai metteva a punto le regole per gli ultimi fuochi della campagna elettorale in tv, non senza polemiche interne. Programmi che potrebbero saltare se ci dovesse essere il famoso faccia a faccia Rutelli-Berlusconi. Se i due candidati lo chiederanno, la Rai «sarà pronta a ospitare il confronto in prima serata mercoledì 9 maggio». Il presidente, Roberto Zaccaria, assicura per l'eventuale sfida «tutte le garanzie», sotto

il controllo del direttore del Tg1, Albino Longhi, e aggiunge anche la disponibilità ad andare in onda in tandem fra Rai e Mediaset. Non è stato concesso, invece, l'anticipo in *prime time* degli interventi di Rutelli (lunedì 7) e Berlusconi (martedì 8) a «Porta a Porta», il che è stato accolto con disappunto e «sorpresa» da Bruno Vespa. Su questo punto hanno votato contro i consiglieri del Cda, Contri e Gamaleri (vicini al Polo), che ieri hanno anche accusato Zaccaria di aver cercato di ledere l'autonomia dei direttori di testata, «dopo averne teorizzato e praticato l'intoccabilità». I due consiglieri di opposizione hanno voluto che la disponibilità al faccia a faccia fra i due leader non apparisse come un invito della del Cda Rai, ma come un'azione conseguente «solo nel caso i due candidati di comune accordo lo chiedano».

# Celentano non si pente e attacca anche il Vaticano

«Resto contro la legge, ma almeno ora si parla di donazioni»

Maria Novella Oppo

MILANO Due monologhi al prezzo di uno. Celentano raddoppia per rispondere alle tante critiche suscitate dalle sue dichiarazioni su eutanasia e trapianti d'organo. A sparare su di lui, nel corso di una settimana ad alto tasso polemico, politici, organizzazioni, perfino l'autorità della Chiesa attraverso prelati e organi di stampa. Poco mancava che non cadessero anche fulmini dal cielo (che sono caduti in diretta, ha detto qualche maligno, facendolo inciampare il cantante dopo il duetto con Dario Fo).

Ma, tornando al monologo, Celentano si è difeso accusando e rivolgendosi direttamente ai 12 milioni di italiani che lo ascoltano. Ha attaccato duramente «l'ipocrita Osservatore romano» che ha cercato di inchiodarlo come il «mostro» che vuole danneggiare gli ammalati. Poi Maurizio Costanzo e Fabio Fazio, che si erano pronunciati contro di lui accusandolo della morte dei più deboli. A Fazio anche una battuta: «Sei più velenoso di una Vespa, di nome Bruno». Uno che ha detto Celentano - «ha una trasmissione che va in onda quasi tutti i giorni, per quasi tutto l'anno e non ha mai affrontato il problema della donazione degli organi». E qui Adriano ha spiegato di essere favorevole, favorevolissimo alla donazione, mentre è contrario solo al silenzio-assenso previsto dalla legge. Ha detto poi la parola al professor Remuzzi, che lo ha accusato di aver confuso le idee alla gente, incoraggiando la paura anziché la generosità. Un dibattito a due che è entrato in profondità, confermando la disponibilità di Celentano a capire e la sua capacità di creare attenzione attorno a un tema di cui non si era mai parlato tanto. Un bel momento di

televisione. Il dibattito è proseguito anche oltre la fine dello spettacolo di Raiuno, emigrando sulle onde di Raitre per fornire un supplemento di riflessione e di informazione. Nella puntata di «Primo piano» condotta da Antonio Di Bella era contenuta anche una dichiarazione di Giorgio Gaber, che ieri ha tenuto una lezione alla Bocconi e ha a sua volta criticato l'eccesso di reazioni indignate per le opinioni di Celentano. Opinioni che, se hanno interferito con settori e problemi molto delicati, secondo Gaber sono state anche in parte fraintese.

Come tutti gli antichi fans di Celentano, avremmo voluto parlare delle sue canzoni. Invece, nonostante che quasi nessun artista sia benspensante come lui, lo scandalo è stato tirato da tutte le parti in questa tornata elettorale che non può trascurare nessuna fetta di audience. Figurarsi quei 12 milioni schierati tutti in fila davanti a quei «125 milioni di caz...te». Comunque, dopo la tempesta, una puntata tutt'altro che quieta, ma, nelle intenzioni, riparatrice e soprattutto «legalitaria». Almeno secondo il direttore di Raiuno Maurizio Beretta, un uomo di cui tutto si potrà dire, ma non che ami le avventure nello spazio elettorale. Nella attesa dell'inizio, attorno alla sala stampa gravitavano come sempre gli autografi (Michele Serra, Linus e Carlo Lucarelli) e gli artisti ospiti, nonché i familiari stretti. Tutti molto attenti a non anticipare niente, per non facilitare il lavoro di noi cronisti che (almeno noi dell'Unità) abbiamo tempi così stretti, da riuscire a malapena a intuire che aria tira sulla prima mezz'ora di spettacolo.

Il resto è sogno, direbbe un poeta, e ribattuta, diciamo noi.

Straordinari gli ospiti anche in questa seconda puntata. Di Dario Fo non c'è bisogno di dire niente,

se non che anche lui, così diverso, fa parte comunque dello stesso humus meneghino di Celentano. Mentre del tutto «straniero» è lo spirito di Giorgio Panariello, grande risorsa di Raiuno nella prossima stagione (suo il sabato della lotteria), che, cantando e dialogando con Adriano, può solamente crescere in statura e popolarità. Di dire le parole non ha certo paura, anche se sembra che solo a Celentano riesca così bene il gioco di lanciare il sasso (pardon: la cazzata) e nascondere la mano.

E' un'arte che condivide con pochi e che richiede una grande purezza, quella di saper scandaliz-

zare più con quello che non dice che con quello che gli scappa di dire. E, tra i pochi, ovviamente c'è il grandissimo Dario Fo, col suo mitico gramelot, che in fondo è una forma di silenzio esplosivo, un manifesto per la libertà espressiva.

All'22.40, quando Adriano ha iniziato il suo secondo monologo, dedicato all'audience (ma più ancora alla follia della statistica), già erano arrivate via Ansa le reazioni «incazate» (la parola in questo caso è obbligata) di quelli che erano stati attaccati all'inizio. Miracoli della comunicazione, di cui riferiremo domani.

## Da decine di artisti e intellettuali un appello a votare Gianni Borgna, capolista Ds a Roma

ROMA Artisti e intellettuali firmano un appello per il voto a Gianni Borgna, capolista Ds al Comune di Roma. «I progetti e le realizzazioni culturali delle giunte Rutelli - recita il testo - hanno dato, nel corso degli ultimi sette anni, grazie anche all'impegno appassionato e creativo dell'assessore Gianni Borgna, di quanti con lui hanno collaborato, un impulso notevole alle strutture, all'immagine, alle funzioni del grande patrimonio artistico-monumentale e agli alti valori culturali di Roma. I cittadini romani e quanti, italiani e stranieri, hanno in questi anni incontrato Roma, sono stati sempre coinvolti, pur tra i problemi e le difficoltà della vita metropolitana, nell'appropriazione culturale e nella conoscenza non superficiale della città». L'appello è stato sottoscritto, tra gli altri, da Alberto Abbuzzese, Carlo Aymonino, Giovanni Bollea, Marco Bellochio, Carmelo Bene, Fa-

brizio Bentivoglio, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Campos Venuti, Suso Cecchi D'Amico, Vincenzo Cerami, Piera Degli Esposti, Alain Elkann, Gabriele Ferzetti, Fiorenzo Fiorentini, Paolo Flores D'Arcais, Arnoldo Foà, Cesare Garboli, Nando Gazzolo, Massimo Ghini, Marco Tullio Giordana, Valeria Golino, Monica Guerritore, Gabriele Lavia, Carlo Lizzani, Marco Lodoli, Rosetta Loi, Luigi Magni, Miriam Mafai, Marina Malfatti, Giuliano Manacorda, Igor Mann, Franco Mannino, Dacia Maraini, Mario Martone, Mariangela Melato, Mario Monicelli, Ennio Morricone, Nicola Piovani, Mario Pirani, Daniela Poggi, Gillo Pontecorvo, Gigi Proietti, Lidia Ravera, Francesco Rosi, Francesca Sanvitale, Maurizio Scaparro, Giulio Scarpati, Ettore Scola, Vittorio Sermonti, Vittorio Storaro, Paolo e Vittorio Taviani, Aroldo Tieri, Giuseppe Tornatore, Massimo Wertmuller



Adriano Celentano durante lo show «125 milioni di caz...te»

Bruno/Ap

## Un film sul «più migliore al mondo»

ROMA Chi è «il più migliore al mondo»? Berlusconi naturalmente. Talmente migliore, nell'immagine che offre giocosamente di sé, da giustificare quel «più» ironicamente piazzato nel titolo del suo nuovo film da Aurelio Grimaldi. Più che film un *instant-movie*, ma anche uno spunto di riflessione per quel popolo di indecisi che pencola ancora tra i due schieramenti, in attesa di chiarirsi le idee sul voto da deporre nelle urne. Realizzato a tempo di record (l'idea risale al 16 marzo scorso) dal cineasta siciliano di *Le butane*, su iniziativa dei produttori Leonardo Giuliano e Caterina Nardi, titolari del gruppo «Pasquino», *Il più migliore al mondo* è una documentata Berlusconi-story «costruita a partire dalla cronaca politica dei nostri giorni», con un occhio particolare ai guai giudiziari del Cavaliere: caso All Iberian, i rapporti con Craxi, Telecinco, la vicenda Ariosto, «Toghe sporche», P2, eccetera. Sentenze, deposizioni e verbali processuali si alternano a spezzoni televisivi (*Satyricon*, *L'ottavo nano*), interviste realizzate *ad hoc* (Marco Travaglio, Antonio Di Pietro, Elio Veltri, Cristina Matranga) e sondaggi volanti sulle intenzioni di voto realizzati nel quartiere Laurentino 38 di Roma e a Palermo (i più interessanti, sul piano antropologico). Il tutto, vagamente alla maniera di *Aprile*, costruito come un taccuino d'appunti, un *work in progress* al quale Grimaldi applica «uno stile autobiografico e metacomunicativo» per dare voce «all'indignazione di un comune cittadino di sinistra di fronte alle ambiguità del plurindagato Berlusconi». Realizzato in video da una piccola troupe che ha lavorato gratuitamente, *Il più migliore al mondo* sfodera in 75 minuti l'ambizione di rispondere, sul piano della sostanza giudiziaria, al famoso opuscolo inviato da Berlusconi alle famiglie italiane. Insomma, fatti inoppugnabili opposti all'agiografia rassicurante profusa a piene mani da Forza Italia, sentenze definitive contro invettive acronistiche. Ma, nelle intenzioni di Grimaldi, il film è anche una riflessione su quest'Italia che si avvia al voto, una testimonianza «politicamente schierata, ma non faziosa o propagandistica». E infatti, senza acrobazie di montaggio, il film riconosce che dalle interviste per strada - alcune bizzarre, altre nervose - Berlusconi esce trionfante. Il problema, a questo punto, è come fare vedere il film. L'idea iniziale era di accoppiare la videocassetta a un quotidiano o a un settimanale di sinistra, per favorire una tiratura molto ampia, ma per ora non s'è raggiunto l'accordo. Sicché, probabilmente, sarà l'«Ele-U» a distribuire la pellicola nelle edicole, in circa 20mila copie, a prezzi politici. «Non abbiamo intenzioni di lucro», spiega Grimaldi, «vorremmo solo contribuire a fare un po' di chiarezza sull'anomalia italiana che si chiama Berlusconi». Ieri mattina, *Il più migliore al mondo* è stato presentato alla stampa: c'erano Vauro, che ha designato il manifesto (un Berlusconi ridens), e Di Pietro (una fugace apparizione per ribadire un concetto che gli è caro: «Questi signori vogliono andare al potere per garantirsi la legittima difesa»).

# L'arma infallibile del padrone di Mediaset: la tv generalista

La Tv è una malattia della politica? Ieri, alla facoltà di Lettere Filosofia della III Università di Roma si sono trovati a duellare sul quesito, uomini di media, studiosi e docenti di spettacolo. In un Forum del mensile *Reset*, coordinato da Giancarlo Bosetti, dinanzi a una nutrita platea di studenti, per lo più allievi del Dams romano. E alla fine ne è scaturito un responso meno semplicistico del quesito d'avvio, che in qualche misura ipotizza ancora distinzioni tra politica e Tv. E cioè: non la politica è ammalata di Tv. Ma è la Tv la fase suprema della politica. E la politica è ormai solo Tv. La conclusione risuonava tanto nelle tesi di Giancarlo Bosetti, tese a salvaguardare con nuove «authorities» amministrative il video dall'invasione dei partiti, secondo il modello Bbc).

Sia in quelle «situazioniste» e trasgressive di Carlo Freccero, il direttore di Rai due, difensore della Tv generalista nella guaina dell'eterno palinsesto.

In mezzo ai due Carlo Monteleone, già direttore di Rai Internazionale e Stefano Balassone consigliere d'amministrazione Rai. Il primo ha difeso il ruolo politico del Parlamento, nel «normare» il pianeta televisivo. Il secondo ha insistito sulla rendita di posizione del Biscione. Che lucra benefici pubblicitari e di ascolto all'insegna del duopolio, e grazie al pilastro indiretto della Rai vincolata dal tetto agli spot, per via del canone. Insomma la Tv s'è mangiata la politica, l'etica civile, il costume, lo spettacolo, la culture e le culture. Il mondo insomma. Nella griglia di Format, serial, talk-show, sa-

Bruno Gravagnuolo

tira, programmi «reality Tv», tutti imperniati su anchor-men uniti dal Signore: Santoro, Vespa, Luttazzi, Celentano. Gli unici abilitati a parlare di politica in prima persona. Mescolando generi e linguaggi secondo ritmi pervasivi in grado di trainare lo share, e che rimbalzano sugli altri media rimodulandone lo stile.

Storia vecchia? Sì, ma acquista senso nuovo dinanzi alle infrante profezie di quanti annunciavano la fine della Tv come «contenitore generale». All'insegna di palinsesti digitali e autoprogrammati. O delle mirabili del satellite e delle Tv tematiche. E infatti pareva fino a ieri che le «Major» televisive - lo ricordava Riccardo Staglianò - fossero molto preoccupate dal nuovo «regi-

stratore intelligente», che seleziona senza pubblicità quaranta ore di programmi a gusto dell'utente. Eppure, non servivano Balassone e Freccero per ribattere che le medesime Major, da un angolo all'altro del pianeta, in realtà fanno incetta di «Format». Da inserire nazione per nazione nell'Evento quotidiano di una programmazione a misura di famiglie. Nel «racconto generale», diverso e sempre eguale, di un «inconscio collettivo» a cielo aperto. Manipolabile e fungibile come serbatoio di ispirazione, a seconda deiflussi locali dell'immaginario. Come è accaduto con *Stranamore* oppure col *Grande fratello*. Oltretutto, c'è pure un «terzo incomodo» a rafforzare la Tv generalista: il ladro

di programmi. Infatti la facilità con cui si duplicano le emissioni spinge la Tv a vivere di eventi unici, infarciti di spot «contestuali» e inaggrabiili dallo spettatore medio. Morale, la profezia che ha vinto è quella di Neil Postman, l'allievo americano di Mac Luhan che intravede nell'Era di Reagan l'avvento della «post-politica» televisiva, unica semplificazione di complessità universale a misura di civiltà planetaria. E unico vero Potere che fa lievitare di valore aggiunto la grezza economia.

Se tutto questo è vero ancor più selvaggia e allarmante appare l'anomalia italiana. Altro che Thailandia. Dove un grande semplificatore di complessità come il Cavaliere può mixare a piacimento finanza, sport, politica e intrattenimento da posizioni di assoluta preminenza.

Ostruendo le capacità produttive del sistema televisivo italico, con rendita lorda - dirottata altrove - del 33% sugli investimenti Mediaset (laddove la media profitti delle grandi compagnie mondiali è solo il 6%). E magari altresì mettendo becco anche nel futuro terzo Polo, rivolto a un target «alternativo» di giovani ancora senza collare di audience. E da mettere in un bel recinto del 30% dello share complessivo. Ci mandano Mentana, guarda caso. A guidare la «competizione» contro Mediaset. Mentre Fidel Confalonieri ha già detto che è «molto interessato», visto che s'ipotizza la privatizzazione di una rete Rai. E senza toccare la corazzata Mediaset. E così Berlusconi potrà dire: «Signore e Signore ecco a voi la Tv pluralista e nazionale. La mia».